

L'angolo di Mister Brown

Antefatto

Dopo aver pretestuosamente introdotto, due articoli fa, il nuovo punto di vista che ci avrebbe guidato in questa breve serie, è stato su quella scia aperto, nell'articolo scorso, un piccolo spiraglio dal quale sbirciare le profonde novità portate dal *pensare innaturale* riguardo ad alcuni temi che tutti converranno essere nel cuore del concetto di civiltà.

Il discorso svolto, ed anche la parte che in seguito si svolgerà, sono del tipo prefigurato nella premessa al primo articolo di questa serie: *necessariamente* non si tratta di un singolo filo logico di deduzioni o, più genericamente, di argomentazioni, bensì di una sorta di mappa in cui si potrebbero scorgere brevi tratti di filo che corrono in varie direzioni, ma tali tratti sono quasi sempre interrotti e ciò che non è possibile cogliere con chiarezza sono proprio i collegamenti che uniscono tra loro e spesso autointrecciano i tratti di filo che paiono distinti e lineari. Il problema è appunto quello di compiere dei *salti*, al fine di cogliere ciò che altrimenti sfugge.

Siamo intenzionalmente partiti con un'impostazione apparentemente scientifica: abbiamo considerato tutti i possibili oggetti d'indagine *in natura*; ne abbiamo trovato uno di particolare interesse: noi stessi; abbiamo *preteso* un'anomalia nell'oggetto di indagine che sia contemporaneamente anche soggetto dell'indagine medesima; abbiamo *preteso* come possibile causa d'una simile singolarità una *discontinuità* nell'evoluzione, a partire da quella natura cui tutti i nostri oggetti d'indagine appartenevano; abbiamo *preteso* che tale discontinuità derivasse proprio dal realizzarsi della possibilità d'evolvere *differentemente* pensando *differente* rispetto al metodo naturale da cui eravamo partiti e col quale si erano con successo indagati tutti gli altri elementi di natura; è evidente come in particolare l'ultimo passo sia oramai del tutto al di fuori di ogni schema logico deduttivo.

Assumendo come acquisiti i risultati di questo incongruo discorso, abbiamo in seguito parlato della necessità di *confini* che separino i due modi di pensare (abbiamo maliziosamente evitato di trattare il problema della definizione di tali confini: è ovvio come il parlare d'un limite dall'interno d'un sistema implichi il parlare di ciò che sta oltre tale limite); abbiamo *pretestuosamente* preso spunto da un dibattito, avvenuto durante una recente conferenza, per enunciare il desiderio, espresso da molti di coloro che trattano profondamente del pensare naturale, di radicare più a fondo la propria conoscenza, in particolare nell'atto di trasmetterla; abbiamo *preteso* che fare *Cultura* richiedesse necessariamente proprio *quel* nostro pensare *differente*, prefigurando così sostanzialmente il privilegio, da parte del pensare innaturale, di varcare i confini cui accennavamo sopra.

Diremo ora che cosa leghi in maniera privilegiata la *Cultura* con il *pensiero innaturale*.

Su Tempo e molteplicità

Abbiamo affermato che con *Cultura* intendiamo l'unico modo proprio e profondo che l'uomo abbia di conoscere, ma appare evidente la necessità di andare oltre: con *Cultura* si vuole intendere non semplicemente una tecnica per dare più valore a delle conoscenze, ma qualcosa di *sostanzialmente differente* che sia un tutt'uno delle conoscenze medesime con il soggetto che le porta con sé. Nell'atto stesso del ricercare, nella spinta profonda a comprendere è necessario sostituire la propensione ad *avere* con quella ad *essere*, la *volontà di potenza* con la *disponibilità ad accettare*, la cruda intenzione di *piegare ai propri scopi* con l'*ammirazione estatica e paziente*. Questo è il cuore del pensare innaturale, questa è la disposizione che permette l'evoluzione discontinua, tramite salti che via via inglobano ciò che via via comprendono, ovvero ciò che diviene oggetto del desiderio di *capire*. Ogni "acquisizione" diviene in realtà un'*espansione* ed entra profondamente nel soggetto, attraverso la *Memoria*, al pari di ogni altra parte della propria vita: in questo senso potremmo affermare che, nuovamente, «conoscere è ricordare», ovvero osservare nel Tempo. Questo richiede una "ridefinizione" del concetto *naturale* di tempo: il *Tempo* è, nel pensare innaturale, un luogo sconfinato cui ogni uomo, per spinta della propria *Volontà*, può accedere tramite la *Memoria*. Il Tempo non si svolge in un'unica direzione, ma neppure su infinite: non è infatti per direzioni e coordinate che ci si muove nel Tempo. Il Tempo è composto da Uomini ed è questa la natura profonda della sua *molteplicità* ed anche il motivo per cui all'essere vivo e cosciente si lega inscindibilmente la necessità, il bisogno soddisfatto di altri esseri altrettanto vivi e coscienti. Non risulta possibile, nel pensiero innaturale, capire alcunché che non sia in definitiva un'altra Persona. Questo è *Cultura*: ricondurre coscientemente ogni conoscenza a Persone, ad Uomini ed alle loro vite, riconoscendo *sostanzialmente* un *Uomo* dietro ad ogni *idea*. In *questo* senso possiamo intendere il fare *Storia* come cuore del fare *Cultura*.